



Oggi a Parma la convention degli imprenditori. La Giunta di Confindustria denuncerà l'accordo del luglio '93

Scalfaro media sulle 35 ore

Fossa va alla guerra, ma si prepara a trattare

ROMA. Giorgio Fossa e Confindustria sono in queste ore al centro di una fortissima pressione. Stasera la Giunta straordinaria di Confindustria, riunita a Parma, potrebbe decidere la disdetta dell'accordo del luglio '93. Ma ieri intorno a Fossa si è stretta una vera e propria morsa, protagonisti - nelle loro diverse vesti istituzionali - tutti autorevolissimi esponenti dell'area cattolica: Romano Prodi e il suo «grande tessitore», il sottosegretario alla Presidenza Enrico Micheli; il leader della Cisl, Sergio D'Antoni; ma in modo clamoroso è mosso per salvare la concertazione anche il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Ieri Scalfaro ha visto due volte Fossa. Nel primo pomeriggio, il Capo dello Stato ha riservato a Fossa - presente nella sua qualità di presidente del comitato organizzatore dei festeggiamenti per i 100 anni della Federazione Italiana Giochi Calcio - una maliziosa battuta: sorridendo, ha detto «caro dottor Fossa, per fortuna lei è presidente non solo dell'altro settore, ma anche di questo...». Quasi a dire che il leader di Confindustria se la cava meglio con il calcio che con la sua «attività principale». Poi, verso le 18.00, Fossa è tornato al Quirinale. Totale riferito sulla conversazione, ma non è difficile immaginare che Scalfaro abbia richiamato con forza il numero uno di

Confindustria a una posizione meno rigida. Tra l'altro, subito dopo sul Colle sono giunti Prodi e Micheli.

Qual è l'obiettivo di questa «azione parallela», che proseguirà anche oggi? In primo luogo, evitare a ogni costo la formale disdetta dell'accordo di luglio, offrendo tuttavia agli industriali una strada per manifestare - anche in modo clamoroso - il loro disaccordo con il disegno di legge sull'orario. Ieri Confindustria - a tutti i livelli - è stata impegnata in decine di riunioni, in cui si sono confrontate duramente le due anime dell'associazione. Da una parte i piccoli e medi industriali, il Veneto di Tognana e la Federmeccanica di Andrea Pininfarina, tutti decisi a rompere. Dall'altra, Federchimica e Feder tessile, ma soprattutto molti «pezzi da novanta» del mondo industriale, a cominciare da Gianni Agnelli e da Marco Tronchetti Provera, patron della Pirelli. Non è certo un caso se l'altro ieri, in piena tempesta, sia stato siglato il contratto nazionale dei lavoratori della gomma (che in Italia significa Pirelli). Poi, in un'intervista al *Corsero* lo stesso Tronchetti Provera ha detto che «ci sono spazi per ricucire, per rivedere il provvedimento sulle 35 ore». Sulla stessa linea Paolo Cantarella, amministratore delegato Fiat, che a *Repubblica* ha dichiarato di credere a «una soluzione nell'in-

teresse delle imprese e dei lavoratori».

Una brutta gatta da pelare, per Fossa. Se nel Direttivo di Confindustria prevale abbastanza nettamente la linea trattativista, la Giunta pullula di «piccoli» vogliosi di menar le mani. C'è Scalfaro che preme, c'è il pericolo di una rottura con i sindacati, ci sono Fiat e Pirelli che vorrebbero evitare la guerra sociale. E poi, c'è un testo del disegno di legge che in realtà è assai meno tremendo di come veniva dipinto dagli industriali, tanto che è in casa sindacale che si comincia a sollevare qualche dubbio.

La «quadratura del cerchio» potrebbe essere rappresentata da una dichiarazione di «congelamento» dell'accordo di luglio, immediatamente seguita da una apertura di «contatti bilaterali» con i sindacati. Ne seguirebbe in tempi brevi un incontro al vertice Confindustria-Cgil-Cisl-Uil, premessa per la ri-



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Capodanno/Ansa

apertura di un tavolo col governo: per discutere di orario, ma per «aggiornare» l'intesa di luglio parlando anche di occupazione, di Mezzogiorno, e magari, di nuovi sostegni all'industria. Si vedrà. In casa sindacale la prospettiva di rimettere mano all'accordo di luglio desta qualche preoccupazione. Dal governo, che continua a lanciare

messaggi distensivi, invece si parla esplicitamente di una fase nuova - lo ha detto il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani - che con la partecipazione di Confindustria crei le premesse per «un rilancio della concertazione».

Roberto Giovannini

LA COMMEMORAZIONE

Tarantelli e l'idea del patto sociale

ROMA. Ezio Tarantelli, l'economista ucciso il 27 marzo del 1985 dalle Brigate Rosse, sarà commemorato oggi dalla segreteria confederale della Cisl a Roma. La cerimonia, alla quale partecipano la moglie, Carol Tarantelli, e il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, si tiene in via del Castro Laurenziano, alla facoltà di Economia e Commercio dove Tarantelli insegnava e fu ucciso. Tarantelli può essere considerato uno degli antesignani della filosofia della concertazione, uno degli intellettuali che, con maggiore lungimiranza e lucidità d'analisi, sostenne fermamente la necessità della predeterminazione della scala mobile come strumento di controllo delle dinamiche inflattive e quindi della politica dei redditi. Fu uno dei primi a capire che questa era la strada



maestra per governare la distribuzione delle risorse. Uomo democratico e di sinistra, fu spesso contestato proprio dalla parte politica cui era legato e da pezzi del sindacato: le sue ricette suscitarono polemiche e divisioni, in particolare all'interno della Cgil. Nei mesi appena precedenti la sua uccisione, lavorò alla ricerca di un compromesso che evitasse il ricorso al referendum sulla scala mobile. Un referendum che segnò una divisione acerrima all'interno del sindacato e una dolorosa sconfitta per la sinistra. Sindacato che si trovò riunito proprio ai suoi funerali.

I sindacati: «Deve essere così». Tronchetti: «Non è chiaro»

Riduzione a parità di salario? Non c'è accordo sulla legge

Bersani e Treu: saranno le parti a contrattare

ROMA. Settimana ridotta a 35 ore tagliando anche il salario, o 35 ore pagate come se fossero 40 (riduzione «a parità di salario»). Il dilemma, rimesso nelle prime battute dello scontro, emerge con prepotenza adesso che il disegno di legge è stato presentato. L'allarme è dei metalmeccanici: «dalla legge non risulta che non si perde salario». Il leader di Rifondazione Bertinotti invece non ha dubbi. La parità di salario è «implicita» nel provvedimento «costruito in modo tale che non può essere diversamente». Certo, quando nella legge si scrive che la riduzione dell'orario deve avvenire con la stessa paga, la legge impone in sostanza un aumento salariale. Ma per il ministro del Lavoro Bersani non si è mai vista «una legge che determini i salari se non ai tempi degli editti di Diocleziano». È del tutto evidente che questa parte resta alla contrattazione. Così il dibattito si sposta su chi decide come si paga la riduzione dell'orario. Spiega il ministro del Lavoro Tiziano Treu, sarebbe «assurdo» che nella legge ci fosse la dicitura «a parità di salario»: «La riduzione di orario e la quantità di salario sono compiti che restano affidati alla contrattazione, noi incentiveremo chi farà delle operazioni di riduzione che non saranno negative per i lavoratori. La legge può solo incentivare o disincentivare orari troppo lunghi». Ma la cosa non convince il presidente e amministratore delegato della Pirelli Marco Tronchetti Provera che appare d'accordo con i metalmeccanici: «c'è una parte equivoca e si può venire a creare una forte conflittualità in un paese in cui la pace sociale ha prodotto risultati positivi per tutti». Nei sindacati di categoria sono tutti d'accordo: la riduzione di orario deve essere a parità di salario. Valga per tutti l'affermazione del segretario dei chimici Franco Chiriacò: «Non destineremo una lira degli aumenti contrattuali nazionali alla riduzione dell'orario». Comunque se i metalmeccanici non fanno una crociata, pretendendo che sia scritto chiaramente sulla legge, le altre categorie non drammatizzano; l'attenzione si sposta su come realizzare la riduzione d'orario nei vari contratti. Dai sindacati dei bancari a quelli del commer-



Il ministro del Lavoro Tiziano Treu

Cerese

cio, dei tessili, del trasporto parte un invito alle controparti: gestire la questione orario con responsabilità, per non produrre danni. Evitare reazioni come quella di Federchimica, che aveva abbandonato il tavolo contrattuale. I bancari, pur essendo già a 37 ore, mettono in guardia chi pensa che la riduzione possa intaccare le re-

tribuzioni dopo un accordo con l'Abi che prevede una riduzione dell'8-9% in quattro anni. Nel commercio, con un orario di 38-40 ore, secondo Aldo Amorette della Filcams Cgil «ora bisogna solo pensare a come migliorare la legge sull'orario».

Raul Wittenberg

L'INTERVISTA

Mantovani, Confindustria emiliana

«Ma non si può rompere tutto»

«La legge è una catastrofe, ma se verrà approvata bisognerà rispettarla».

DALL'INVIATO

MIRANDOLA (Mo). Lo hanno definito «colomba» perché ripete che la concertazione deve continuare a tutti i livelli. Ma non si sente in contraddizione con il presidente nazionale Giorgio Fossa, detto il «falco». Anche per Alberto Mantovani, presidente di Confindustria dell'Emilia Romagna, infatti, la legge sulle 35 ore «si rivelerà una vera e propria catastrofe». Ma aggiunge che «se verrà approvata, la rispetteremo, anche se è una vera e propria follia».

Dottor Mantovani, anche lei pensa che le 35 ore per legge siano una sciagura. Però, questa frattura tra Confindustria e governo non le piace. Cosa succederà? «Se si continuerà a pensare che il problema si risolve con una legge, che è catastrofica, non so proprio a che santo votarmi. Un economista non può dire che calando le ore si diminuisce la disoccupazione. Aumentano, invece, i costi del lavoro del 13-14 per cento, aumenta il la-

voro nero e sempre più industriali saranno costretti a emigrare all'estero. Le pare una soluzione possibile? Non pare nemmeno ai sindacati che dicono che dobbiamo contrattare. Io sono d'accordo. Si possono fare 36 ore o anche 34, o anche meno, ma non si può decidere per legge».

E allora?

«Bisognerà vedere cosa fa il Pds. Il Pds?»

«Sì. Questo è un fatto politico. Molto serio per il nostro Paese. E per un fatto politico non si può arrivare alla catastrofe a costo di fare facciata con un rimpasto di governo. Se Rifondazione insiste... Persino i miei operai dicono: cosa ci rimane? Io, adesso, esporto il 65%. E dopo? Cosa faccio?».

Lei, dunque, si aspetta che a Parma D'Alena dica: rimpasto?

«Se è l'unica possibilità... Oppure, un'altra idea potrebbe essere il referendum sulla legge proposto da Berlusconi. Comunque vedremo. Poi tratteremo le conseguenze in giunta».

Andrea Guermandi

L'ANALISI

DALLA PRIMA

Scalfaro e Fossa hanno avuto un breve formale colloquio, di quelli annunciati con due righe ufficialissime e laconiche dalle agenzie. Poi Scalfaro ha incontrato per oltre un'ora Prodi e Micheli. Routine, commentano a palazzo Chigi, «è l'incontro settimanale del giovedì». Vero, ma non è un giovedì qualsiasi e la vicenda di Confindustria che vuole disdetta la concertazione rischia di guastare l'Italia dell'Euroforia. Sull'esito dei colloqui silenzio fitto. Ma Prodi a fine serata rilascia una dichiarazione per dire che «gli impegni vanno rispettati», insomma che la legge sulle 35 ore lui l'ha fatta, non se la rimangia. L'affida al Parlamento e se qualcuno vuole intervenire in quella sede faccia pure. Ma di una cosa Prodi è sicuro: quella legge avrà tutti i limiti del mondo ma «non danneggia l'economia». Come dire a Confindustria, non fate una tragedia delle 35 ore.

Ci si chiede: da qui alle 19 di oggi, ora nella quale a Parma la giunta dell'associazione imprenditoriale si riunisce per decidere cosa fare, cosa potrebbe cambiare le carte in tavola? Forse nulla per oggi, ma domani, e se dal funerale di una concertazione ne nasce un'altra? Il sindacato, altro grande protagonista, è in attesa di capire come andrà a finire, poi sab-

Confindustria di fronte alla doppia decisione

E Prodi ricorda: gli impegni si rispettano

to, farà la sua mossa. Ieri, intanto, la diplomazia del Quirinale s'è accompagnata anche a quella dei ministri. E, neanche un'ora prima dell'inizio della giunta confindustriale nel palazzo delle Fiere che ospita il convegno sull'«Italia da semplificare» (occasione per la quale tutta la carovana degli imprenditori s'è trasferita in Emilia) prenderà la parola Massimo D'Alena. Non sarà un intervento facile e peserà. Ma il fatto vero - e questo Fossa lo sa e qualcuno tra i suoi comincia a dirlo - è che le 35 ore non sono l'unico capitolo in ballo nel rapporto tra imprese e governo. E per di più l'abbandono della concertazione innesca - letto dal punto di vista confindustriale - una serie di processi e conflitti che potrebbero avere effetti negativi immediati: qualcuno si chiederà pure perché buttar via, ora e di sicuro, uno strumento che ha dato alle imprese una crescita di produttività del 16 per cento in questi ultimi anni e perché mettere a repentaglio una pace sociale che ha permesso di spegnere l'inflazione e di tagliare i tassi d'interesse per qualcosa che, al di là di ogni giudizio, arriverà nel 2012? La sensazione, mentre il momento delle decisioni s'avvicina, è che proprio dentro Confindustria cresca la tensione. La rottura, le dichiarazioni pubbliche che grondano indignazione spingono verso una ratifica

della disdetta del patto di concertazione. Una soluzione diametralmente opposta suonerebbe come una schiaffo a Fossa. Insomma il margine di incertezza è alto. La soluzione - se così si può dire - potrebbe essere in una doppia decisione: prima una formale disdetta o congelamento del patto di concertazione, poi la richiesta di un nuovo tavolo di trattativa. Qualcuno l'ha detto esplicitamente tra gli imprenditori. E ieri, sfoderando grande ottimismo, il ministro Bersani confidava che da tutta questa vicenda potesse venir fuori un «rinverdimento» della concertazione. Insomma, dopo la rottura, potrebbe arrivare anche in questo settore una «fase 2». E lì davvero si tratterebbe di capire su quali temi, su quale «agenda», con quali rapporti nuovi tra le parti sociali e tra queste e la politica. Qui, in fondo, sono avvenuti i fatti più nuovi: l'accordo del 1993 era figlio di una situazione straordinaria, con la crisi monetaria e finanziaria, con una politica fortemente delegittimata dall'ancora fresca vicenda di Mani pulite che si affidava alle solide mani del «tecnico» Ciampi. La concertazione era la strada obbligata per tenere assieme tre soggetti, di cui il più debole era proprio la politica, ognuno dei quali rinunciava ad una parte del suo spazio in vista di un obiettivo comune. Ora forse sono proprio questi

spazi che dovranno esser ricontrattati attorno a quel tavolo. Sapendo anche che il governo e le forze dell'Ulivo alla concertazione ci tengono davvero. E persino Rifondazione ora, mentre incassa la legge sulle 35 ore, dice che non era lo scontro sociale l'obiettivo a cui mirava quando ha messo in campo l'idea di ridurre l'orario. Insomma la rottura di Fossa per loro se è nell'immediato il sigillo di garanzia della bontà del provvedimento varato da palazzo Chigi, nei tempi medi non è qualcosa da portare a casa come una vittoria. Poche ore di tempo e sapremo quale sarà la scelta di Confindustria: fatti e colombe stanno facendo e rifacendo i conti. Conti politici per qualcuno, perché c'è sicuramente chi pensa agli industriali come ad un attore politico in vista di chissà che cosa. Ma al fondo ci sono i conti economici e l'idea del Far West sociale non è un grosso affare per una industria che vive nell'universo degli incentivi, delle detassazioni, dei progetti territoriali, delle «rottamazioni», che non è un universo vecchio, residuale, ma è la forma matura dell'intervento pubblico in economia. E tutto questo speriamo che Scalfaro sia riuscito a metterlo in testa a quel giovanotto con gli scarpini da calcio che ieri è passato al Quirinale.

[Roberto Roscani]

Artigiani Cna

«Porta solo lavoro nero»

Le imprese: la burocrazia ci costa 23mila miliardi

Nel nostro ordinamento esiste ancora una norma che disciplina l'allevamento di piccioni viaggiatori; per la sostituzione di un semplice contatore occorrono nove mesi, sei comunicazioni scritte e tre sopralluoghi; e per realizzare una nuova fabbrica ci vogliono 27 tra licenze, autorizzazioni e concessioni. L'Italia è avviata a vincere la battaglia dell'inflazione, ma non quella della produzione di leggi che a loro volta provocano adempimenti burocratici con un costo per le aziende pari a 23 mila miliardi di lire. A fare l'identikit della burocrazia in Italia è la Confindustria che, in una ricerca curata dal Centro Studi, propone 32 leggi da semplificare che presto potrebbero diventare 50. Secondo alcune stime i soli atti aventi valore di legge oscillano tra i 100 e i 150 mila, ma si tratta - avverte la Confindustria - di stime che considerano solo gli atti che vivono autonomamente e non, quelli più numerosi, che hanno modificato i primi. La Francia, al contrario, ha 7 mila leggi vigenti, la Germania 5 mila, la Gran Bretagna 3 mila. La legislazione italiana - si legge nella ricerca - non solo è eccessiva, ma anche frammentata, antiquata e scarsamente coordinata. «Abbiamo partecipato alla sfida lanciata da Bassanini - ha detto il Consigliere incaricato per il Centro Studi, Guido Balbo Guidi, presentando la ricerca, - speriamo che il nostro contributo, venga recepito». Ogni anno - si legge nella ricerca - un'impresa ha mediamente 190 contatti con la pubblica amministrazione, subisce 15 controlli dai vari uffici e il 51% delle imprese ha almeno una controversia giudiziaria con la pubblica amministrazione.

ANCONA. Saranno quasi cinquemila le aziende artigiane delle Marche che, avendo più di 15 dipendenti, dovranno applicare la legge sulle 35 ore. Sul provvedimento ha preso posizione la Confederazione dell'artigiano (Cna), la quale ha detto che «l'introduzione delle 35 ore rappresenta un grosso ostacolo per la politica della concertazione e rischia di vanificare le intese del luglio '93».

Giuliano Gasparri, presidente regionale della Cna, spiega che «spingerà molte imprese, con poco più di 15 dipendenti, a cercare di restare al di sotto di questo tetto. Alcune potrebbero essere tentate di far lavorare in nero parte dei loro dipendenti e altre eviteranno nuove assunzioni dando un colpo all'occupazione». Delle 5000 aziende interessate, 3000 hanno dai 15 ai 50 dipendenti e sono quelle che subiranno di più gli effetti negativi delle 35 ore perché la loro competitività si basa sulla flessibilità degli orari e sulla dinamicità dei cicli produttivi.